

# L'approfondimento

## MITO O REALTÀ ?

### Premessa

Se giriamo lo sguardo attorno a noi o, più semplicemente, ascoltiamo i vari TG o sfogliamo le pagine di un giornale, le notizie di sofferenze, dolori, prevaricazioni, omicidi, guerre, separazioni, divorzi, famiglie distrutte e figli allo sbando sono, senza voler essere pessimisti, all'ordine del giorno e la prova ne è che queste notizie non fanno più notizia, non ci scuotono più perché sono diventate parte integrante del nostro vivere quotidiano. Ma tutto questo non è normale. Perché l'uomo non è più in grado di fare il bene, pur avendone la capacità? Perché tende a declinare verso il male? Perché non si sente più la stonatura del male nel nostro vivere quotidiano? Perché le coscienze sono così obnubilate da confondere il bene con il male e viceversa? Tutto questo è espressione di morte e il nostro vivere in realtà è un lento e graduale morire. Stiamo toccando con mano il degrado esistenziale che la colpa originale ha prodotto e continua a produrre in ciascuno di noi. Ma che cos'è veramente successo ai primordi dell'umanità tale da incidere ancora sulla vita di ciascuno di noi? Ma questa creazione dell'uomo da parte di Dio, la sua caduta, la sua cacciata dal Paradiso Terrestre con tutto il suo bagaglio di sofferenza e di morte, insomma tutte queste storielle che la dottrina della Chiesa Cattolica ci propina e ci impegna nella fede è soltanto una dottrina, un'elaborazione più o meno fantasiosa di un Magistero retrogrado o ha un qualche fondo di verità? E a questo punto, quale senso hanno l'incarnazione, la passione, morte e risurrezione di Gesù? A che cosa sono finalizzate? Cosa è avvenuto realmente in tutto questo? Fantateologia, mito o realtà? Cercheremo in questa compressa riflessione di prendere in esame il racconto di Gen 2-3, la creazione e la caduta dell'uomo. Non sarà un'esegesi biblica, ma un'analisi dei due capitoli da un punto di vista squisitamente mitico, poiché lì, proprio in questi due capitoli, è racchiusa tutta la Verità dell'uomo e di Dio. Lì, viene fornita la chiave di lettura del senso della storia salvezza, come noi ne siamo implicati e, perché no, da dove noi proveniamo realmente e dove stiamo andando e, quindi, che senso ha il nostro vivere quotidiano.

### Una premessa necessaria

Prima di iniziare va fatta una premessa. I primi undici capitoli della Genesi sono considerati dagli studiosi come appartenenti all'area del mito. Ma quando si parla di mito non deve intendersi la storiella di Cappuccetto Rosso o di Biancaneve o di Cenerentola o di qualsiasi altra favola. Il mito è un fenomeno culturale, che è stato studiato a fondo, soprattutto nel passato, ed è stato definito come il linguaggio primitivo dell'umanità, attraverso il quale l'umanità primitiva racconta se stessa. Il Pettazoni, un grande studioso italiano, fu tra i primi a comprendere il reale valore e il vero significato del mito. Nella sua opera "Verità del mito" affermava che il mito "non è finzione né favola, ma storia vera: per il suo contenuto, in quanto esso è narrazione di fatti accaduti in una condizione antecedente e determinante la realtà attuale, e per la sua sacralità, poiché mette in moto forme sacrali utili al gruppo, attraverso i riflessi rituali". Gli fa eco Lévy-Bruhl, il quale, in una serie di quaderni, in cui teneva i suoi appunti, si chiedeva in quale senso debba essere intesa la «verità» della storia mitica, giungendo alla conclusione che i miti sono storie realmente accadute, ma accadute in un tempo, in uno spazio, in un mondo diversi dal tempo, dallo spazio e dal mondo attuali, e tuttavia non meno reali. Anche per Giambattista Vico, filosofo, storico e giurista italiano, vissuto a cavallo tra il XVII/XVIII secolo, la parola greca mythos significava originariamente "racconto vero" e spiega come "il 'mito' è la 'verità' degli uomini prima della nascita del pensiero astratto. Il mito non interpreta la realtà, né la descrive, ma la rappresenta. Per questo l'analisi del mito è stata spesso usata come strumento atto a gettar luce su molti aspetti della vita dell'uomo e della società. In apertura del suo libro (Cap.1) Miti, Sogni, Misteri, Mircea Eliade, critica il concetto di mito venutosi a formare nell'epoca post-illuminista: "Che cos'è propriamente un «mito»? Nel linguaggio corrente del secolo Diciannovesimo «mito» significava tutto ciò che si oppone alla «realtà"». Ma le ricerche degli etnologi ci hanno costretto a rivedere e a ripensare questo concetto di mito contrapposto alla realtà, giungendo alla conclusione che il mito è una storia vera, che è avvenuta agli inizi del tempo e che serve da modello ai comportamenti degli uomini. Come si vede, si tratta di un capovolgimento totale dei valori: mentre il linguaggio corrente confonde il mito con le «favole», l'uomo delle società tradizionali vi scopre, al contrario, la sola rivelazione valida della realtà".

Dopo questa necessariamente sintetica nota sul concetto di mito, ci accingiamo ora ad affrontare il tema della creazione dell'uomo e del suo dramma, consumatosi nel Paradiso Terrestre e raccontatoci dal narratore Jahwista; un dramma da cui trae origine la storia della salvezza, intesa come il tentativo di Dio di recuperare l'uomo alla sua dimensione primordiale.

L'intento, che qui mi propongo, non è quello di compiere un'esegesi, in senso tecnico del termine, di Gen. 2-3, la quale cosa risulterebbe complessa e laboriosa e ci devierebbe dai nostri intenti, ma una semplice traduzione e interpretazione delle immagini propositeci dal testo sacro, cercando di capire che cosa ci stia dietro il racconto dei capp. 2-3. Suddivideremo questi due capitoli in cinque quadri.

### Primo quadro: l'uomo assimilato a Dio (Gen 2,7)

"Allora il Signore Dio modellò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente". Sono tre i movimenti di questo versetto:

a) Dio, con un gesto simile a quello del vasaio, forma l'uomo. L'uomo, pertanto, nasce per intervento divino. Questo dice che egli è una creatura e che non trova in se stesso la giustificazione del proprio esserci, ma questa deve essere cercata altrove. La sua origine, dunque,

è divina. Ma se divina è la sua origine, l'elemento che lo costituisce e lo caratterizza è la terra o meglio lo *'aphar*, cioè l'argilla, la creta, quella parte umida, che si trova nella superficie del terreno. Questo dice che l'uomo non appartiene al mondo dello spirito, poiché la sua natura ha come elemento costitutivo la terra.

**b)** Il secondo movimento è il soffio vitale di Dio, che viene inalato nell'uomo. Di quale soffio si tratta? Il giovane amico di Giobbe, Eliu, nel rivolgersi a lui afferma: "Lo spirito di Dio mi ha creato e il soffio dell'Onnipotente mi dà vita" (Gb 33,4), mentre Gv 20,22 attesta come Gesù: "Dopo aver detto questo, soffiò su di loro e disse: <<Ricevete lo Spirito Santo>>". Il soffio di Dio, dunque, è lo Spirito Santo; un Spirito capace di dare la vita e di assimilare l'uomo a Dio.

**c)** Il terzo movimento evidenzia che "l'uomo divenne essere vivente". Di certo non si trattava di una vita così come noi la conosciamo, poiché è una vita che proviene direttamente da Dio e che porta, quindi, in se stessa i tratti salienti e qualificanti di Dio stesso. Essa potrebbe essere espressa con "pienezza di vita", che è eternità divina, cioè vita stessa di Dio. Si tratta di una vita divina infusa nell'uomo e che lo ha trasformato da essere di terra, e quindi caduco, in un essere assimilato allo splendore della stessa vita di Dio. In altri termini, l'uomo originariamente apparteneva al mondo di Dio, alla sua stessa dimensione. Non a caso lo Jahwista afferma che dopo il soffio divino l'uomo divenne un essere vivente. Il testo greco, qui, è molto più esplicito e dice: "e l'uomo venne generato alla vita vivente". L'uso del participio presente (vivente) dice la continuità e la persistenza di questa vita, ne indica la natura stessa: essa è vita di Dio; un Dio che per 17 volte nell'A.T. e 13 nel N.T. viene definito come il "Dio vivente". Il Salmista, nel cantare la potenza del Creatore, sottolinea lo stato di splendore divino da cui l'uomo era permeato in origine: "Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato" (Sal 8,6). L'uomo, dunque, è stato creato di poco inferiore agli angeli; e ciò che lo distingue da essi è il suo essere costituito di materia, che poi è stata spiritualizzata dal Soffio divino. In questo egli è stato assimilato a Dio, fatto a sua immagine e somiglianza. Egli, dunque, non è un puro spirito, come lo è invece il mondo celeste, bensì carne spiritualizzata per la potenza dello Spirito divino. Questa spiritualizzazione, cioè questa attrazione reale e concreta dell'uomo in Dio, viene espressa dal Salmista con la coronazione dell'uomo "di gloria e di onore". "Gloria e onore", due attributi che dicono la natura stessa di Dio, come dire che l'uomo è stato ricoperto della stessa dignità divina, pur non possedendone la natura e pur rimanendo nel suo stato creaturale. Si tenga presente questo concetto di "carne spiritualizzata", poiché esso ricomparirà nella risurrezione di Gesù.

#### **Secondo quadro: l'uomo vive nella vita di Dio; l'alleanza e le condizioni (Gen 2,8-9.15-17)**

"Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. [...] Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: <<Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti di morte>>".

Dopo la creazione dell'uomo, Dio piantò un giardino in Eden, a oriente. In una terra segnata dalle scarse piogge e da ampie estensioni desertiche, il giardino assumeva significati pieni di vita e di delizie, tanto che i persiani lo chiamarono "*pardes*" e i greci "*parádeisos*", da cui il nostro "paradiso". Con tale termine veniva definito un luogo di delizie e di pienezza di vita. Tale luogo è stato ritagliato in Eden. Esso è stato posto "a oriente", letteralmente "di fronte o davanti all'oriente" (*katà anatolàs*). Se l'oriente indica una posizione geografica, la parte est, dove sorge il sole, esso in termini simbolici assume anche il significato del luogo dove abita Dio, origine e sorgente di ogni vita. È significativo, infatti, quanto viene detto dall'Apocalisse: "Vidi poi un altro angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente" (Ap 7,2a). L'angelo che viene da oriente porta i sigilli, cioè i segni distintivi, del Dio vivente e, quindi, è un angelo che proviene da Dio, cioè dall'Oriente. Nel nostro caso si tratta di un luogo di delizie, che è posto davanti all'oriente, cioè davanti a Dio. Tutto dice, dunque, in modo metaforico e simbolico, che questo giardino ha a che fare con la vita stessa di Dio. L'uomo, dunque, trasformato in carne spiritualizzata, è collocato, cioè posto, in Dio ed indica che egli gli appartiene e ne condivide la vita stessa.

Al centro di questo giardino sorgono due alberi tra loro complementari: quello della vita e quello della conoscenza del bene e del male. Già l'essere posti al centro dice la centralità e l'importanza di questi due alberi, verso i quali converge l'intero giardino e sui quali, unici tra tutti gli alberi, viene posto il divieto di mangiarne, cioè di appropriarsene. L'albero nelle mitologie antiche, per il suo essere radicato alla terra, ma nel contempo elevandosi verso il cielo più di ogni altra creatura terrestre, assunse ben presto una sua sacralità perché concepito come un collegamento tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo. All'ombra degli alberi venivano offerti sacrifici e interpellati gli oracoli. La sua sacralità ben presto divenne simbolo della stessa divinità. Il dio sumero della vegetazione Dumuzi era venerato come albero della vita; così la dea egiziana Hathor era raffigurata con un albero. La mitologia greca narra del giardino delle Esperidi, il cui albero, con le mele d'oro, conferisce agli dèi l'immortalità. Albero della vita e della conoscenza del bene e del male esprimono i due aspetti fondamentali della divinità: essa è colei che possiede la vita eterna ed è in grado di generarla continuamente e continuamente la sostiene; ma è anche colei che possiede l'onniscienza, che qui viene espressa con i suoi due estremi di "bene e male". Si tratta di una conoscenza che dice la potenza del sapere, che non va inteso come conoscenza nozionistica, bensì come potere divino sulle cose. Il conoscere, infatti, secondo il mondo ebraico non è mai un semplice apprendimento intellettuale, ma è un atto concreto, che esprime un potere su ciò che si conosce. Il mangiare di quell'albero della conoscenza del bene e del male significò appropriarsi del potere stesso di Dio, il volersi sostituire a lui nel dominio del creato, il diventare padroni della propria vita, il non riconoscere più il proprio stato di creaturalità e competere con Dio stesso. In altri termini, ciò che si è consumato nel Paradiso Terrestre fu un tentativo di colpo di stato finito male. Significativo in tal senso è quanto il serpente, simbolo delle forze demoniache che si oppongono a Dio, dice alla donna: "Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male" (Gen 3,5). Il serpente non ha mentito, ma ha detto il vero: appropriarsi della conoscenza del bene e del male avrebbe posto l'uomo alla pari di Dio, ne avrebbe preso il potere, sostituendosi a Lui. Ma quanto suggerisce il serpente dice anche che l'obiettivo di Adamo ed Eva era quello di diventare dio e di mettersi al suo posto. Quindi, si trattò di

un tentativo di colpo di stato. Dio, sapeva bene che creando l'uomo avrebbe creato, sia pur a livello creaturale, un altro se stesso, un essere capace di collaborare con Lui, ma anche di opporglisi. Il suo intento era quello di creare un suo collaboratore a cui egli avrebbe dato il suo potere sulla creazione. Egli, infatti, lo pose nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse. Se l'uomo avesse rispettato i patti, cioè la prima alleanza della storia, che gli concedeva ogni potere sulla creazione, ponendo come unico limite l'accesso all'albero della vita e della conoscenza del bene e del male, in altri termini, avesse rispettato il suo stato di creaturalità, egli avrebbe potuto rimanere nella dimensione divina e condividere con Dio la sua stessa vita e il suo mondo. Ma l'essersi contrapposto a Dio, rifiutando la collaborazione, volendo sostituirsi a Lui nel potere, causò anche la perdita della vita stessa: "moriresti di morte". Il "morire di morte" indica la pena per la violazione dell'alleanza posta tra Dio e l'uomo. È significativo quel "morire di morte". Di che cosa si muore altrimenti? È proprio questo il punto. Il morire, prima della colpa, non indicava la cessazione della vita, ma una evoluzione verso la perfezione e la pienezza di Dio. Ma l'aggiunta "di morte" indicava che la loro evoluzione non sarebbe più stata verso Dio, bensì verso la morte, cioè verso un mondo privo della vita divina. Significativa è la riflessione sulla condizione umana da parte dell'autore del libro sapienziale di Giobbe: "Se egli richiamasse il suo spirito a sé e a sé ritraesse il suo soffio, ogni carne morirebbe all'istante e l'uomo ritornerebbe in polvere" (Gb 34,14-15). Ed è ciò che è successo dopo la colpa.

### **Terzo quadro: il tentativo di colpo di stato; rottura dell'alleanza (Gen 3,6b-11)**

"Prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: <<Dove sei?>>. Rispose: <<Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto>>"

Questo terzo quadro si apre con Adamo ed Eva che mangiano dell'albero della conoscenza del bene e del male. Già si è visto come il mangiare simboleggia l'aggregare, l'appropriarsi dell'albero. Un tentativo, dunque, di colpo di stato: l'uomo aggredisce Dio per appropriarsi delle sue prerogative. Non si accontenta di dividerle con lui, ne vuole l'esclusiva, vuole mettersi al suo posto. Un dramma, questo, che è raccontato, a modo suo, anche dalla mitologia greca, allorché i Titani, dominatori incontrastati della terra nei primordi dei tempi, decisero di ribellarsi agli dèi. Questa razza semi-divina prese coscienza di poter usurpare il potere dalle mani della divinità. Per tale motivo gli dèi deliberarono di punire tale arroganza. Tra i vari castighi fu comminato anche il diluvio. Così come aveva promesso il serpente, si aprirono i loro occhi e si accorsero di essere nudi. L'aprirsi degli occhi allude alla presa di coscienza del loro stato e della loro nuova condizione di vita: si accorsero di essere nudi. Non si tratta di una nudità fisica, ma della spogliazione del loro stato di esseri spiritualizzati. Il soffio divino, che venne inalato in loro da Dio, li aveva permeati della sua stessa vita divina, li aveva resi sua immagine e somiglianza, li aveva resi partecipi della sua vita, che essi dividevano con Dio. Questo tentativo di colpo di stato li ha spogliati di ogni qualità divina e si ritrovarono, pertanto, nudi, cioè semplice carne despiritualizzata. Nella Bibbia la nudità, infatti, è concepita come un qualcosa di specifico della condizione umana ed è indice della sua povertà e del suo decadimento. Il *feeling* spirituale che legava Dio e l'uomo si è spezzato e l'uomo, prima rivestito di Dio, del suo Spirito, si ritrova ora nudo, cioè privo della vita divina, di cui era prima permeato. Paolo scrivendo alla comunità di Roma dà testimonianza della nuova condizione dell'uomo dopo la colpa originale: "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (Rm 3,23). L'uomo, quindi, è divenuto carne despiritualizzata e, pertanto, soggetta al decadimento e alla morte; mentre il degrado della condizione umana testimonia lo stato di morte in cui l'uomo vive. Ora si è attuata la minaccia divina: "morirai di morte" (Gen 2,17). Il primo segno di questo distacco da Dio è la paura che si ingenera nell'uomo alla percezione della sua presenza, per cui cerca di nascondersi da Lui. C'è paura perché non c'è più intesa e perché ora Dio è percepito come un estraneo, un nemico da cui fuggire, una minaccia per se stessi.

### **Quarto quadro: le conseguenze (Gen 3,16-19)**

"Alla donna disse: <<Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà>>. All'uomo disse: <<Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!>>"

La minaccia divina "morirai di morte" ora assume tutta la sua concretezza: l'uomo, divenuto carne despiritualizzata, sperimenterà il degrado e la pesantezza del suo vivere, perché Dio ha tolto dall'uomo il suo Spirito vitale, che lo associava alla propria vita; e il vivere dell'uomo diviene intessuto di dolori, fallimenti, fatiche, malattie, incomprensioni, difficoltà nelle relazioni umane, omicidi, odio, rancori, incapacità di amare e di relazionarsi al proprio partner, guerre ... e alla fine tornerà ad essere quello che era: polvere. Tutto finisce nel nulla. Una condizione umana disastrosa, priva di speranze, che farà esclamare a Qoélet "Vanità delle Vanità, tutto è Vanità [...] Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. E' questo un agitarsi penoso che Dio ha imposto agli uomini, perché in esso fatichino. Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento" (Qo 1,1.13-14).

### **Quinto quadro: la cacciata dalla dimensione divina (Gen 3,21-24)**

"Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e le vestì. Il Signore Dio disse allora: <<Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!>>. Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente

del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita”

L'uomo, decaduto dalla sua condizione di vita divina e ritrovatosi carne carne despiritualizzata, viene ora rivestito da Dio non più del suo Spirito, ma di pelli di animali, equiparando il suo vivere a quello inferiore degli animali. Infatti, quando Dio creò gli animali, li trasse dalla stessa polvere del suolo, da cui è stato tratto l'uomo, ma in essi non inalò il suo Spirito di vita (Gen 2,19) come, invece, fece per l'uomo (Gen 2,7). Ora, anche l'uomo, privato dello Spirito divino è decaduto allo stesso livello degli animali, per questo Dio sancirà la sua nuova condizione, rivestendolo delle stesse pelli di animali. La sua nuova identità non è più quella divina, ma quella degli animali. Per questo motivo l'uomo non può più rimanere nel Paradiso Terrestre, metafora della dimensione divina, e dovrà andarsene, perché non possa appropriarsi anche dell'albero della vita, cioè dell'eternità divina, che costituisce l'essenza stessa di Dio. A protezione di Dio e del suo mondo vengono posti due cherubini con la spada fiammeggiante, per impedire qualsiasi ritorno dell'uomo. Essi sono la metafora del tempo, questa dimensione difficilmente definibile, ma che con efficacia separa Dio dagli uomini, rinchiudendo questi ultimi in una sorta di carcere, da cui non si può evadere se non morendo, lasciando, quindi, qui ciò che di fatto è sempre stato il nostro carcere e il nostro guardiano: il corpo despiritualizzato. Paolo, scrivendo ai Corinti, ricorda loro proprio questo aspetto: “Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità” (1Cor 15,50).

### **Concludendo**

Si è cercato, nell'ambito degli spazi concessici, di capire il messaggio di Gen 2-3, colto da un punto di vista del mito, che va compreso come il linguaggio con cui l'umanità dei primordi ha raccontato la sua storia, quanto le è accaduto. Si tratta dunque di storia e non di fantasia (CCC § 390), per comprendere la quale è necessario spogliarci del nostro positivismo post-illuminista. Una storia che dice alcune cose importanti:

- a) l'uomo è nato e proviene da una dimensione completamente diversa da questa nostra spazio-temporale;
- b) questa dimensione originaria va colta come uno spazio di beatitudine in cui l'uomo beneficiava di doni preternaturali come l'immortalità, l'onniscienza; dove la morte era concepita non come una traumatica cessazione della vita, ma come un'evoluzione superiore in Dio, con il quale l'uomo condivideva il potere sul creato e sulle creature; (CCC 375-376; Catech. S. Pio X, § 67)
- c) questo stato di cose ha portato l'uomo a pensare di poter fare a meno di Dio, anzi cercò di prenderne il posto. Un tentativo di colpo di stato finito male. Questo è il “peccato o colpa originale”.
- d) Questo portò l'uomo a perdere lo stato di beatitudine divina di cui era permeato e si ritrovò semplice carne despiritualizzata, assimilata a quella degli animali e con questa despiritualizzazione perse tutti i benefici da questa derivanti. Comparve per la prima volta la morte con tutti i suoi addentellati di sofferenza, dolore, fatiche, discordie, omicidi, divisioni, fallimenti, frustrazioni, prevaricazioni e simili. Tutte cose che ben conosciamo per esperienza diretta.

### **La riscossa di Dio**

Ma Dio non poteva accettare che il capolavoro della sua creazione, così come l'intera creazione, fosse andato perduto per sempre e tenta il recupero alla sua condizione originaria. Pertanto:

- e) cerca di rieducare l'umanità a quel dialogo drammaticamente interrotto nel “Paradiso Terrestre”, scegliendosi un popolo, facendo Alleanza con lui, facendo risentire la sua voce tramite i Profeti, creando una storia che non fosse solo umana, ma umano-divina, una storia di salvezza;
- f) e giunta la pienezza dei tempi, manda il suo Verbo, che divenne carne (Gv 1,14) e incarnandosi assume su di sé l'umanità corrotta e degradata dal peccato; l'umanità del vecchio Adamo, la nostra umanità. La porta sulla croce (Gv 12,32) e lì, crocifissa con lui, questa umanità viene distrutta in e per mezzo di lui (Rm 6,6);
- g) e con la risurrezione questa vecchia carne adamitica viene rispiritualizzata nel nuovo Adamo, capostipite di una nuova umanità per sempre fedele a Dio, poiché quel nuovo Adamo è lo stesso Verbo Incarnato. In lui l'intera creazione è stata riportata alla sua originale santità.

**Quanto a noi**, noi siamo chiamati a compiere la nostra scelta esistenziale: se per Dio o contro Dio; se per il nuovo Adamo o continuando a convivere con il vecchio Adamo, la cosa più semplice e facile di questo mondo, ma anche la più deleteria e disastrosa per noi. Non vi sono vie di mezzo, poiché tutto ciò che è di mezzo, si pone contro Dio (Ap 3,16). Non vi sono accomodamenti diplomatici. Ogni scelta che noi compiamo, anche la più insignificante e irrilevante non rimane più indifferente, poiché questo è il tempo del giudizio. Ed ogni scelta va a rafforzare, momento per momento, il nostro orientamento esistenziale. Questo è il tempo del nostro morire al vecchio Adamo, poiché nella misura in cui noi moriamo ad esso, partecipiamo alla novità di vita del nuovo Adamo, di cui siamo già rivestiti in virtù del battesimo e dello Spirito Santo, che ci è stato dato come anticipo della nuova vita (Ef 1,14). Tutta la nostra vita, pertanto, assume toni marcatamente pasquali: un continuo passaggio da morte a vita; dal nostro vecchio Adamo al nuovo Adamo, come del resto attestiamo ogni domenica: “Annunciamo la tua morte, Signore; proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta”, creando in tal modo una tensione escatologica senza precedenti, che proietta la vita di ciascun di noi verso quell'eternità che ci stiamo costruendo qui, istante per istante.